

IL FUTURO DELLE NUOVE GENERAZIONI IN ITALIA

Abstract

Sintesi dei risultati della **ricerca sui giovani italiani** fra i 18 ed i 34 anni
commissionata dallo **IAL Nazionale** all'**Istituto di Ricerche Demopolis**



Premessa

La ricerca sul *futuro delle nuove generazioni in Italia*, promossa dallo IAL Nazionale in accordo con la CISL, e realizzata dall'Istituto di Ricerche DEMOPOLIS, focalizza le dimensioni del vissuto giovanile nell'era della precarietà.

Si tratta di un percorso di ascolto e comprensione di una generazione intera che tenta di realizzarsi nella vita e nel lavoro e che, fra incertezza occupazionale e tutele sociali ridimensionate, è indotta sempre più a vivere "al presente", con una dinamica che si dimostra meccanismo di difesa ma anche di adattamento: i cittadini italiani tra i 18 ed i 34 anni (studenti, lavoratori, giovani senza occupazione).

Il lavoro di ricerca ha consentito una disamina sfaccettata dell'universo giovanile in relazione ai vissuti quotidiani, alle dinamiche di formazione ed inserimento nel mercato del lavoro, ai bisogni ed alle attese di chi oggi ha meno di 35 anni.

I risultati dell'indagine restituiscono dalla "viva voce" delle nuove generazioni il loro vissuto personale e lavorativo: i punti di riferimento istituzionali, le modalità di orientamento lungo i percorsi di formazione e di ingresso occupazionale, la percezione e la costruzione dell'avvenire che oggi, anche per chi può contare su un impiego, non gode delle garanzie di sicurezza acquisite dal segmento adulto dei lavoratori italiani.

Il presente *Abstract* sintetizza alcune sezioni dell'indagine, che verranno illustrate a Roma il 23 ottobre nel corso di un evento pubblico di riflessione sulle le nuove generazioni nel nostro Paese. L'incontro sarà un'occasione per conoscere, con nuovi strumenti di lettura demoscopica, opinioni, vissuti ed istanze che i giovani rivolgono agli attori istituzionali, per ripensare il proprio futuro in un contesto di crisi.

In due successivi appuntamenti saranno presentate ulteriori risultanze della ricerca commissionata dallo IAL:

- a Milano, con approfondimenti sulla dimensione ideale e valoriale dei giovani: punti di riferimento, dinamiche di partecipazione, rapporto con le istituzioni, variabili dell'impegno sociale e politico;
- a Bari, per l'analisi delle dinamiche di incontro fra domanda e offerta di lavoro e delle inadeguatezze che, nell'assunzione di scelte formative ed occupazionali consapevoli, i giovani italiani riscontrano sempre più di frequente nel sistema di orientamento.

Metodologia e campione dell'indagine demoscopica

La ricerca demoscopica è stata condotta con metodologie quali-quantitative su un campione di 3.600 intervistati, rappresentativo dell'**universo dei giovani residenti in Italia di età compresa tra i 18 ed i 34 anni**, con stratificazione per genere, fascia di età ed area geografica di residenza.

La ricerca è stata commissionata dallo IAL Nazionale all'Istituto di Ricerche Demopolis, che studia da anni le tendenze della società italiana, distinguendosi per le competenze nell'analisi dell'opinione pubblica, nella ricerca sociale, politica ed istituzionale, nelle indagini demoscopiche, negli studi sulle nuove generazioni, nell'osservazione delle dinamiche dei sistemi formativi e del mondo del lavoro. L'Istituto, diretto da Pietro Vento, realizza il Monitor continuativo sull'opinione pubblica del Paese, l'Osservatorio nazionale sulle nuove generazioni e il Barometro Politico sulle intenzioni di voto degli italiani, analizzando gli orientamenti dei cittadini sui fatti di più rilevante attualità.

Direzione e coordinamento della ricerca a cura di **Pietro Vento** (direttore Istituto Demopolis)

con la collaborazione di **Giusy Montalbano** e **Maria Sabrina Titone**.

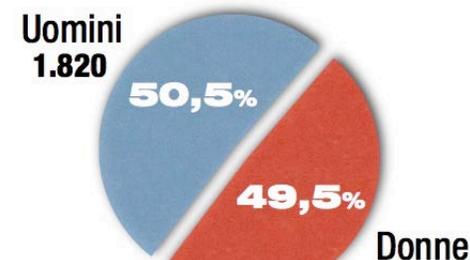
Supervisione della rilevazione con tecniche cati-cawi di **Marco E. Tabacchi**.

Coordinamento della fase qualitativa di **M. Sabrina Titone**

Approfondimenti su: www.ialnazionale.it e www.demopolis.it

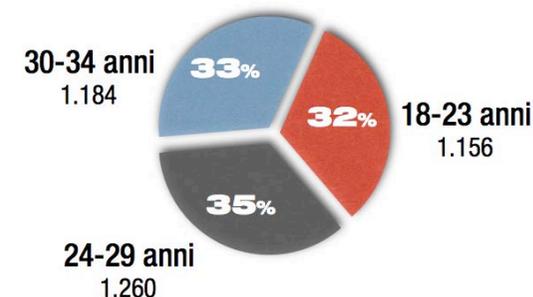
Genere degli intervistati

Campione di 3.600 giovani rappresentativo dell'universo di cittadini residenti in Italia di età compresa tra i 18 e i 34 anni



Età degli intervistati

Campione di 3.600 giovani rappresentativo dell'universo di cittadini residenti in Italia di età compresa tra i 18 e i 34 anni



Il senso dell'indagine

La ricerca sulle **nuove generazioni in Italia**, promossa dallo **IAL Nazionale – Innovazione Apprendimento Lavoro**, in sinergia con la **CISL**, e realizzata dall'**Istituto Demopolis**, racconta una generazione, studiata in uno snodo temporale particolarmente delicato: i mesi in cui la crisi economica del Paese si è fatta progressivamente recessione.

Fra il 2011 ed il 2012, malgrado siano state approntate politiche di contenimento del debito pubblico, i dati congiunturali su crescita, occupazione e consumi hanno raccontato l'evoluzione della crisi con esiti sempre più allarmanti: sia pure con intensità differenti, il crollo occupazionale non ha risparmiato alcuna area territoriale, ed ha interessato trasversalmente ogni ambito produttivo e segmento socio-anagrafico della popolazione, con perdite occupazionali che, per i più giovani, dipingono inquietanti ipoteche sul futuro.

E tuttavia, i protagonisti dell'indagine "*Il futuro delle nuove generazioni in Italia*" dimostrano comportamenti adattativi e meccanismi di elaborazione e reazione all'assenza di certezze che è postulato simbolico delle nuove generazioni nel terzo millennio, delineando un rinnovato sistema di credenze e valori, una convivenza sincretica di tradizione ed innovazione che annuncia una nuova modernità.

Muovendo dalla disamina dei dati congiunturali su dinamiche sociali, formative ed occupazionali che interessano l'universo di giovani e giovani-adulti si è scelto di prediligere la dimensione dell'ascolto, dei vissuti. Ciò ha significato studiare come le corpose trasformazioni intervenute nell'ultimo ventennio nelle dinamiche di transizione e di ingresso nel mondo del lavoro stiano agendo sul vissuto personale e lavorativo delle nuove generazioni, come stiano intaccando la percezione delle sicurezze attese, la costruzione dell'avvenire, i punti di riferimento istituzionali dei giovani, e quali modalità di orientamento le nuove generazioni approntino lungo i percorsi di istruzione, formazione ed occupazione, come vivano la giovinezza e l'uscita differita dallo status di "giovane".

L'impegno conoscitivo che ha mosso il lavoro di ricerca è stato quello di garantire alle nuove generazioni un ascolto attento, teso a comprenderne la *weltanschauung*, la "visione del mondo", la "concezione del futuro", senza soluzioni aprioristiche e grimaldelli già registrati.

Ben oltre la dimensione descrittiva dei fenomeni che attraversano l'universo giovanile, e di cui la sintesi della complessa indagine dà conto, l'itinerario di ricerca si è spinto all'individuazione di presidi e interventi che possano tutelare ed agevolare l'*essere giovani in Italia nell'epoca della precarietà*, ed associarsi all'unica forma di "stato sociale" che le nuove generazioni riconoscono: la famiglia.

Accanto all'urgenza di sviluppare, in ambito istituzionale, nuove politiche ed ipotesi credibili di sviluppo, che tengano conto delle condizioni di contesto drasticamente mutate, serve oggi garantire la coesione sociale, creando le condizioni che consentono ai giovani una risposta alla crisi non solo adattiva e di difesa, ma proattiva e protagonista.

Le risultanze della ricerca suggeriscono specifiche priorità d'azione per gli attori istituzionali ed il terzo settore, proponendo interventi sia di natura valoriale, sia strettamente operativi e praticabili nel breve termine, che idealmente rispondono all'appello del capo dello Stato, Giorgio Napolitano dello scorso primo maggio: "Ora l'imperativo è la crescita per i giovani".

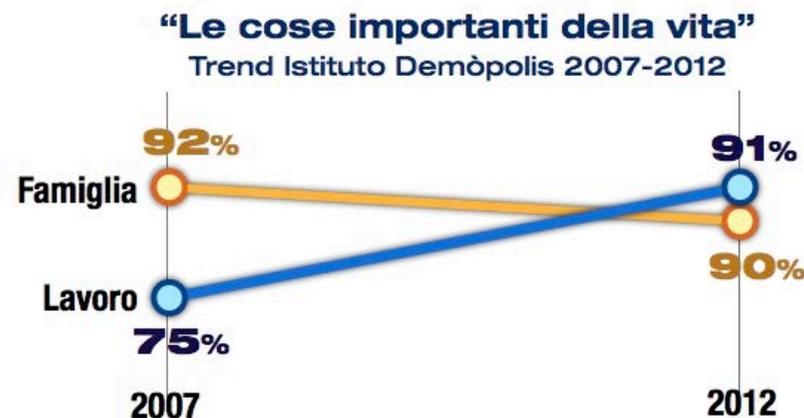
I giovani italiani in tempi di crisi

Dell'evoluzione del mercato del lavoro verso dinamiche sempre più flessibili i giovani sono un vero e proprio "laboratorio generazionale": cercano di adeguare i propri vissuti occupazionali alle mutevoli condizioni del contesto e di esperirne le potenzialità, anche per vivere il futuro come prospettiva temporale agibile.

L'indagine sui cittadini italiani fra i 18 ed i 34 anni, realizzata dall'Istituto di Ricerche Demopolis per conto dello IAL Nazionale e della CISL, ha consentito di analizzare la questione "occupazione giovanile" dal punto di vista dei protagonisti, ascrivendola alle più complesse dinamiche di vita degli under 35: perché il lavoro ha a che fare con le prospettive personali, familiari e collettive; perché è un diritto di cittadinanza nell'Italia democratica ed il modo in cui viene esperito incide potentemente anche sulle dinamiche di fiducia istituzionale.

Ma soprattutto perché l'occupazione è priorità di vita. La ricerca lo segnala con evidenza: con un trend in costante crescita dall'inizio della crisi ad oggi, passando dal 75% del 2007 all'odierno 91% e superando, tra le cose importanti della vita, il primato duraturo della variabile "famiglia" (90%), il lavoro per i cittadini italiani fra i 18 ed i 34 anni è priorità esistenziale, dimensione stessa dell'identità – personale oltre che professionale –, condizione necessaria per la progettazione del futuro.

Il lavoro è variabile di un avvenire che gli under 35 si prefigurano senza illusioni. Nella percezione di più di 6 intervistati su 10, chi oggi studia occuperà in futuro una posizione sociale ed economica meno privilegiata rispetto alle precedenti generazioni. Poco più di un quarto immagina una continuità di status rispetto al passato e solo il 9% ipotizza condizioni più vantaggiose. Ed il pessimismo si fa più radicato fra gli intervistati che nel presente possono contare su un lavoro precario, ma anche nel segmento ad "alta scolarizzazione" del campione analizzato. Come dire: i laureati sanno in misura largamente maggioritaria che "l'ascensore sociale" è fuori uso. In molti ne fanno già esperienza, con lavori instabili e dequalificati sia rispetto al titolo di studi posseduto, sia rispetto alle condizioni retributive della famiglia di origine.

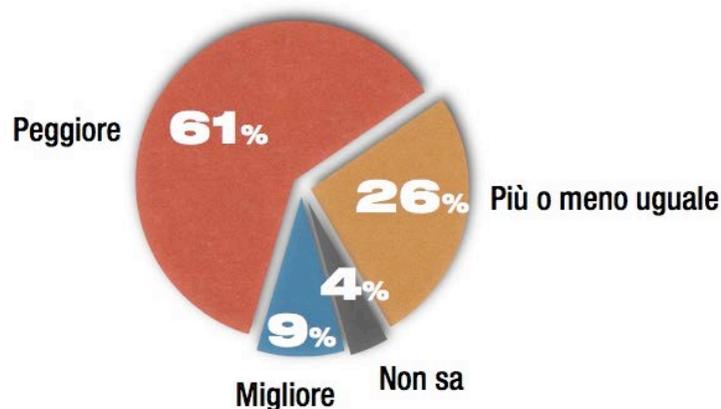


I percorsi di vita dei giovani – sempre più tortuosi e incerti – si scontrano con lo scoglio della precarietà sin dai tempi della scuola e dell'università: ne fa esperienza anche chi studia e non ha ancora fatto ingresso nel mercato del lavoro, in quanto le difficoltà del contesto sono ampiamente diffuse.

La precarietà si rivela oggi connotato generazionale ed invade la vita dei singoli con dimensioni problematiche sovrapposte che si dimostrano ipoteche pesanti sulla vita e sul futuro. L'incertezza sull'avvenire è il dato più largamente menzionato dai giovani intervistati dall'Istituto Demopolis: l'84% lo segnala fra gli aspetti della precarietà che mettono più in difficoltà i giovani. Il 72% lamenta la discontinuità del lavoro, circa 7 su 10 la mancanza di un reddito adeguato alla pianificazione della propria vita presente e futura, ma anche la discontinuità della retribuzione (65%), con un dato che cresce al crescere dell'età: fra i "giovani adulti" (30-34enni) supera il 70% di citazioni.

Il 57% rammenta che "precarietà" è anche la continua logorante ricerca di un nuovo lavoro, quando lo si perde, o di un'occupazione migliore, quando la quotidianità lavorativa è problematica o insoddisfacente. In questo contesto, l'instabilità degli orari di lavoro, che tanto incide nella progettazione della vita adulta, si dimostra disagio quasi marginale nel vissuto delle nuove generazioni.

La percezione dei giovani italiani fra i 18 ed i 34 anni
Chi oggi studia occuperà in futuro, rispetto alle precedenti generazioni, una posizione sociale ed economica:



Quali sono gli aspetti della precarietà lavorativa che mettono più in difficoltà i giovani di oggi?



Il mercato del lavoro: opinioni e quotidianità degli under 35

Il profilo dell'universo giovanile italiano, che emerge dall'indagine condotta per lo IAL dall'Istituto Demopolis, sembra in parte ripercorrere la suggestione di Umberto Galimberti, racchiusa nell'*etica del viandante*. L'andare avanti dei giovani, malgrado le asperità del contesto allontanino o neghino spesso una meta, segna l'esordio di una novità prospettica, con incidenze sociali e culturali che annunciano il futuro. Scrive Galimberti: "L'andare che salva se stesso, cancellando la meta, inaugura una visione del mondo radicalmente diversa da quella dischiusa dalla prospettiva della meta che cancella l'andare".

Come il *viandante*, i giovani accettano il mondo e le sue evoluzioni, lo abitano – talora con casualità – e non lo idealizzano. Hanno ben chiaro, le nuove generazioni, come dovrebbe funzionare la società se fosse equa, conoscono e riconoscono le regole della democrazia. Ma sanno bene che la società equa non è, e che si evolve secondo dinamiche parziali. Così, antidoto all'*ospite inquietante* – il nichilismo – si rivelerebbe l'arte di vivere malgrado tutto, conoscendo il mondo e le sue storture, per schivarle o magari renderle funzionali alle proprie esigenze, quando possibile.

Nelle dinamiche di ingresso occupazionale, la *Weltanschauung* del "viandante" emerge con prepotenza. I giovani intervistati concordano nell'identificazione del "passepartout" per aprire le porte del lavoro: conoscere persone che contano (78%). E poi confidano nelle dinamiche impreviste del destino: nella vita, serve avere fortuna (53%). Le variabili curriculari e le abilità personali sono riconosciute da poco meno della metà degli intervistati: serve preparazione (49%), motivazione e spirito di iniziativa (48%). Anche la rilevanza dell'impegno nel lavoro (32%) è surclassata, nelle dichiarazioni dei

Che cosa conta di più oggi per entrare nel mondo del lavoro?



giovani, dall'appartenenza familiare (35%) e dalle funzionalità di un appoggio politico (41%). Ed ancora una volta, i giovani-adulti rivelano un piglio realistico (o cinico?) singolare: nel segmento dei 18-34 anni, tutte le variabili personali o clientelari segnano un incremento degno di nota.

Nella certezza di poter nutrire aspirazioni, ma con parsimonia, il 71% degli intervistati dichiara che oggi è preferibile fare qualsiasi lavoro, purché remunerato.

Liberato da variabili spurie e da dimensioni esogene - dalla fortuna alle appartenenze -, il vademecum dei giovani per il successo occupazionale risulta cristallino e convincente. Per i due terzi degli intervistati servono buona dialettica ed un'ampia dose di disponibilità e flessibilità.

Ma anche competenze specialistiche (65%) ed esperienze pregresse (57%). Il 56% segnala anche l'opportunità di dotarsi di motivazione e spirito di iniziativa, mentre circa un terzo del campione cita la "buona cultura generale", dote che le nuove generazioni dimostrano di sottovalutare.

Secondo lei, oggi, è preferibile:



Quali caratteristiche sono più utili oggi nel mondo del lavoro?



Fabbisogni di informazione e orientamento al mercato del lavoro

Le dinamiche di orientamento giovanile lungo i cicli di istruzione e formazione mirate all'ingresso nel mondo del lavoro restano, in Italia, complesse: sono prevalentemente autogestite dalle nuove generazioni e non adeguatamente corroborate da mirati servizi che sostengano i giovani nell'assunzione di scelte consapevoli e fruttuose.

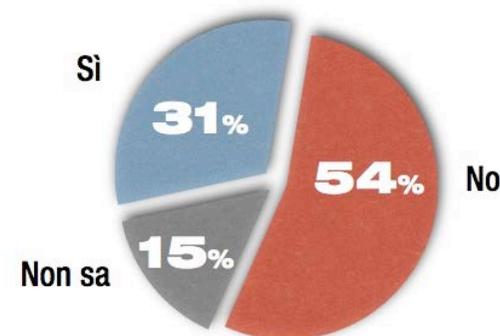
Il 54% degli intervistati dichiara di non aver avuto, durante i momenti fondamentali del proprio percorso educativo ed occupazionale, informazioni sufficienti per scegliere correttamente. La consapevolezza si estremizza con l'esperienza di vita: fra gli intervistati 30-34enni, appena un quarto sostiene di aver potuto contare su strumenti adeguati.

Al disorientamento dei giovani alle prese con la sfida della transizione all'età adulta contribuisce una valutazione non mite dell'efficacia dei percorsi formativi. Oltre alla formazione di base, solo una minoranza di giovani dichiara di aver acquisito, sui banchi di scuola o nelle aule universitarie, competenze utili al mondo del lavoro.

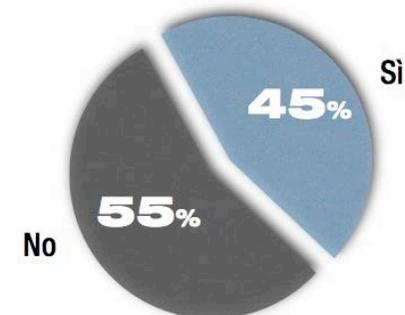
Non sono, dunque, esclusivamente gli effetti della crisi finanziaria internazionale sull'economia italiana a compromettere le dinamiche di accesso dei giovani alle opportunità del mercato del lavoro. Un problema concomitante e meglio gestibile è la natura "enigmatica" delle dinamiche occupazionali nella percezione delle nuove generazioni.

La maggioranza assoluta dei giovani italiani (55%) dichiara di non sapere quali siano oggi i settori con più alte opportunità di inserimento lavorativo.

Durante i momenti fondamentali del suo percorso formativo (o di ricerca del lavoro), ritiene di avere avuto un orientamento chiaro ed informazioni sufficienti per compiere scelte corrette?



Ha idea di quali siano oggi i settori con maggiori possibilità di inserimento lavorativo?



In termini complessivi, solo poco più di un terzo degli intervistati ritiene di possedere oggi le informazioni sul mercato del lavoro necessarie per le scelte professionali o lavorative da assumere, nell'augurio che si rivelino fruttuose.

Il dato è confermato da un paradosso tutto italiano che annualmente si rinnova: il disallineamento fra capitale umano “formato” in seno al sistema educativo italiano e richieste di competenze espresse dal mercato del lavoro. Le previsioni nazionali redatte dal Sistema Informativo Excelsior argomentano, sia pur in termini generali, queste difficoltà di dialogo fra sistemi formativi e dinamiche occupazionali: ogni anno, una consistente domanda di professionalità espressa dal sistema produttivo italiano resta inevasa, a fronte di una dilagante disoccupazione.

Il vissuto occupazionale nell'era della precarietà

Nell'Italia del 2012, analizzare il vissuto occupazionale delle nuove generazioni conduce a studiare “i lavori” e non più “il lavoro”; ancor meglio, ad osservare i percorsi lavorativi dei giovani, perché nell'era della precarietà lavorare è un'esperienza mutevole, ciclica o discontinua, di certo in fieri.

E si tratta di analizzare l'intraprendenza individuale e la capacità di adattamento, intercettando gli ostacoli comuni alle esperienze dei giovani nella realizzazione professionale ed i fabbisogni inevasi di formazione ed informazione.

La diversificazione degli impieghi, dei vissuti occupazionali, dei percorsi di acquisizione del lavoro si rivela netta nei risultati dell'indagine dell'Istituto di Ricerche Demopolis per lo IAL Nazionale.

La maggioranza assoluta del campione si definisce precario, con inquadramenti che afferiscono alla selva di tipologie che caratterizzano oggi il contratto atipico: dal più tradizionale lavoro a termine, all'associazione in partecipazione, passando per il lavoro somministrato, a progetto, alle collaborazioni, alle prestazioni con partita Iva.

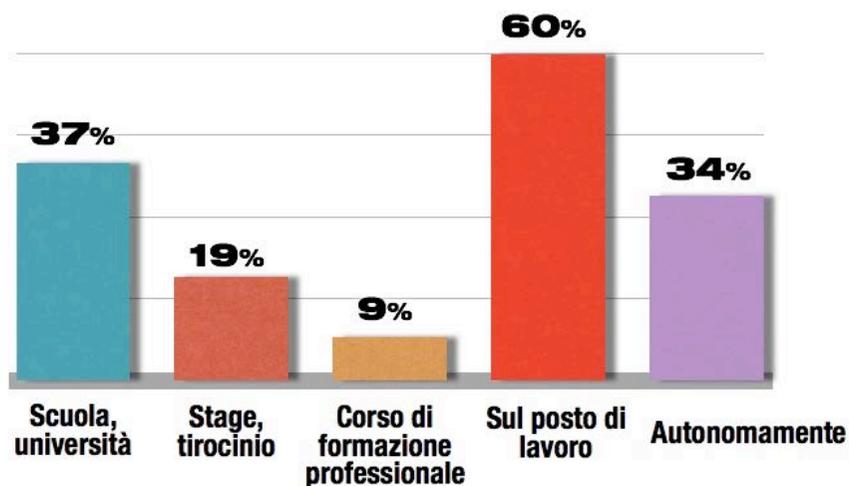
Solo una minoranza di intervistati dichiara uno status di dipendente con contratto di lavoro a tempo indeterminato, condizione che riguarda gli uomini in misura nettamente superiore alle donne. Parimenti, il lavoro autonomo o la libera professione sono più diffuse fra i maschi.

L'acquisizione dell'attuale status occupazionale passa, in prevalenza, attraverso le dimensioni relazionali degli intervistati. 4 su 10 hanno trovato lavoro tramite amici, parenti, conoscenti. Per circa un quinto l'occupazione è frutto di personale dinamismo: assunzione a seguito di auto-candidatura.

Sotto il 10% di citazioni si assestano tutti gli strumenti ufficiali di *job placement*: da selezioni e concorsi, all'evoluzione di stage o tirocinio, alle attività di Agenzie di lavoro e Centri per l'impiego.

L'indagine segnala indici di estrema criticità sulle performance dei percorsi formativi rispetto alle reali competenze richieste *on the job*. La maggioranza assoluta, il 60%, dichiara di aver acquisito le competenze tecnico-professionali utili alle mansioni da svolgere direttamente sul lavoro; l'utilità dei percorsi scolastici o di formazione è dichiarata da una minoranza di intervistati.

Dove ritiene di aver acquisito le competenze tecniche o professionali funzionali al suo lavoro?



Rispondenti: giovani che svolgono una attività lavorativa, anche se occasionale o saltuaria

2 scelte consentite

Non a caso, dopo la prova del fuoco del lavoro, potendo tornare indietro, la maggioranza assoluta dei giovani compierebbe scelte formative differenti. Del resto, l'impatto con il lavoro è stato solo per una minoranza di intervistati privo di problemi e la dimensione occupazionale prevalentemente "non standard" incide nettamente su percezioni e componenti emotive dei percorsi di vita dei giovani.

Controcanto coerente dei dati rilevati sul vissuto occupazionale delle nuove generazioni è, infatti, l'analisi delle "ansie da lavoro". Si tratta di preoccupazioni maggioritarie, che attraversano l'intero campione analizzato e risparmiano appena l'8% degli intervistati. Tra quanti lavorano, la maggioranza assoluta vive nel quotidiano due preoccupazioni dirimenti: l'incertezza per la transitorietà del lavoro (53%) e la paura prospettica di non riuscire a maturare una pensione (51%), dato che lievita al crescere dell'età.

Il 46% lamenta una retribuzione inadeguata alla qualità ed alla

quantità del lavoro prestato. Surclassata da ben altre problematiche, l'assenza di tutele contrattuali si rileva come preoccupazione secondaria.

Ed il futuro ha un respiro corto nel vissuto occupazionale delle nuove generazioni in Italia. Oggi, solo l'11 può dirsi privo di timori sulla durata del proprio impiego: il 55% dei giovani lavoratori italiani ritiene di poter perdere il lavoro, fin dai prossimi mesi.

Che cosa la preoccupa di più del suo attuale lavoro?



Non sa: 9%

Più scelte consentite

Rispondenti: giovani che svolgono una attività lavorativa, anche se occasionale o saltuaria

Il futuro: prospettive esistenziali ed aspettative delle nuove generazioni

All'incertezza sistemica della giovinezza e dei tempi che corrono, le nuove generazioni del Paese si adattano in modo remissivo, e agiscono pensando all'oggi, senza determinismi e senza illusioni. Forse, loro malgrado. "Viandanti" del presente, apprendono dai percorsi di vita che il futuro è una dimensione che si costruisce oggi, ma solo in parte. Perché non è certo che dai giorni presenti maturerà un avvenire più solido e sicuro. Anche per questo, in pochi si sentono al sicuro.

In che condizione saranno fra cinque anni? 4 giovani italiani su 10 rispondono "con un lavoro non stabile"; solo il 22% si immagina stabilizzato e ben retribuito. Un quinto ipotizza di essere ancora alla ricerca di un lavoro, con un pessimismo che cresce fra le donne. Da rilevare come l'instabilità dell'oggi ipotechia fortemente anche l'immaginario futuro. Così, chi è precario si immagina prevalentemente precario anche fra 5 anni.

E se la terra natia non consente di mettere radici, la maggioranza assoluta è pronta a fare bagagli, anche per destinazioni lontane. Oggi, solo un quinto dei giovani non è disposto a spostarsi per conseguire uno status occupazionale soddisfacente. Il dato suona come una condanna senza appello per l'Italia: non è un Paese per giovani. Una problematica assai più pregnante tuttavia si pone: quale Italia può aiutare i giovani di oggi a smettere di essere giovani domani? Come liberare il futuro dalle paure?

Perché le esistenze giovani sono costellate di timori per l'avvenire: paura di restare senza lavoro (70%) o di averne uno precario (61%); di non poter costruire una famiglia (60%), di non maturare la pensione (56%); di non poter risparmiare (53%) o acquistare una casa (51%). E fra le donne, i timori si fanno più accorati.

Quali sono i suoi timori rispetto al futuro lavorativo?



Approfondimenti su: www.ialnazionale.it e www.demopolis.it



IL FUTURO DELLE NUOVE GENERAZIONI IN ITALIA

REPORT DELLA FASE QUALITATIVA DI RICERCA

Fase qualitativa di ricerca: premessa metodologica

Nell'ambito dell'indagine condotta per IAL dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis sul *Futuro delle nuove generazioni in Italia*, si è ritenuto opportuno implementare, dal 16 gennaio al 15 aprile 2012, una fase qualitativa di ricerca per rappresentare in profondità l'oggetto di indagine, scandagliando nessi causali e le componenti del vissuto giovanile in termini di istanze, nuovi linguaggi e valori emergenti, vissuto formativo ed occupazionale, esperienze stabili o precarie di lavoro.

L'accertamento qualitativo è stato articolato in tre focus group ed interviste in profondità, condotti prima e durante la rilevazione campionaria fra unità statistiche del target oggetto di indagine. Secondo la tradizione delle ricerche qualitative, gli accertamenti esplorativi sono stati guidati da moderatori esperti e sollecitati sulla base di una traccia semi-strutturata di ricerca, per proporre "stimoli" verbali di discussione ai soggetti coinvolti.

In seno ai gruppi, ed in virtù della loro medesima composizione, si è ottenuta un'interazione dinamica fra le diverse prospettive ed una condivisione di vissuti estremamente proficue sia in termini di quantità di variabili emerse, sia in termini di qualità di approfondimento. I partecipanti alla fase qualitativa sono stati scelti con un profilo esperienziale disomogeneo (studenti, lavoratori, giovani in cerca di occupazione), il che ha garantito la rappresentazione del vissuto di tutti gli strati oggetto di indagine, ed ha "scatenato" l'affioramento delle variabili che costituiscono il fenomeno di interesse.

Accanto alla realizzazione di tre gruppi di discussione si è ritenuto opportuno somministrare una batteria di interviste in profondità per limitare l'effetto di assimilazione esperienziale, di "riconoscimento" fra vissuti giovanili che, nella dinamica di gruppo, rischiava di far emergere appiattite le variabili dei racconti di vita dei singoli. L'integrazione qualitativa ha consentito la valutazione delle differenze e delle posizioni policentriche, senza dinamiche inibitorie. Gli "stimoli" della traccia dei colloqui e dei focus sono stati ordinati secondo una sequenza ad imbuto (da tematiche generali ad argomenti più specifici) e somministrati in modo condiviso in tutti gli accertamenti qualitativi, ma non sono stati proposti in termini direttivi, per consentire anche le naturali derive di conversazione, qualora utili all'oggetto di indagine.

La “scrematura” e l’analisi dei dati sono avvenute ex post, per non disperdere indicazioni utili. A conclusione del processo di raccolta e confronto delle risultanze, senza attivare processi di standardizzazione, si è provveduto ad una sintesi delle stesse, per garantire che il report della fase qualitativa, marginale rispetto all’architettura complessiva dell’indagine, non rischiasse di risultare dispersivo.

Trattandosi di una fase esplorativa di ricerca, preparatoria e complementare all’indagine demoscopica campionaria, si è scelto di provvedere ad un resoconto sintetico strettamente qualitativo/narrativo dei contenuti emersi, articolato in una ricomposizione a posteriori delle tematiche affiorate ed arricchito dai quotes di pregnanti considerazioni dell’universo giovanile riportate nel testo fra doppi apici.

Il risultato della fase qualitativa di ricerca restituisce così la “viva voce” delle nuove generazioni, raccontando i punti di riferimento istituzionali dei giovani, le modalità di orientamento giovanile lungo i percorsi di istruzione, formazione ed ingresso occupazionale, la percezione e la costruzione dell’avvenire che oggi, anche per chi può contare su di un impiego, non gode delle garanzie di sicurezza acquisite dal segmento adulto dei lavoratori italiani.

Nel report che segue, si riportano esclusivamente le argomentazioni più significative emerse dai colloqui, filtrate rispetto alla variabile “gli snodi di scelta verso la vita adulta” e riorganizzate a posteriori in quattro tematiche di particolare complessità:

- *Il vissuto giovanile, nell’era della precarietà*
- *La ricerca del lavoro*
- *Percorsi formativi ed occupazionali: fabbisogni inevasi di competenze ed orientamento*
- *Il futuro nella percezione dei giovani*

All’interno del testo, come nella tradizione dei report narrativi, si è scelto di riportare le opinioni emerse nel corso degli incontri per rappresentare con efficacia anche l’intensità e lo spirito con cui i giovani vivono le questioni oggetto di ricerca.



IL VISSUTO GIOVANILE, NELL'ERA DELLA PRECARIETÀ

*Vivere è la cosa più rara del mondo:
i più, esistono solamente*
Oscar Wilde

Figli della «società dell'incertezza» diceva Zygmunt Bauman dei giovani, mentre finiva il secondo millennio. Nell'Italia del terzo millennio già inoltrato, la questione giovanile si ripropone nella sua estrema fragilità con imponenza, ben oltre la natura Incerta/indefinita che è tipica della giovinezza, quasi per definizione.

La ricerca, condotta per IAL Nazionale dall'Istituto Demopolis, ha voluto mettere a fuoco un segmento ampio dell'universo "nuove generazioni", analizzando il vissuto di "giovani" e "giovani adulti", cittadini italiani fra i 18 ed i 34 anni.

Dagli accertamenti qualitativi condotti emerge netta l'asperità e la centralità di una dinamica pregnante della giovinezza: la scelta.

È una stagione di decisioni da assumere lungo gli snodi di transizione verso la vita adulta, l'età giovanile, con scelte da affrontare e da rivisitare, perché non sempre gli strumenti di vaglio sono adeguati o sufficienti. Scelte che – per le nuove generazioni – sono sovente e giocoforza differite nel tempo, posticipate oltre i confini della giovinezza in senso stretto e che fanno di questa dimensione generazionale una stagione allungata.

Il vademecum dei giovani alle prese con la "condanna" ed il privilegio della scelta si compone di valori e punti di riferimento che – in quest'età anagrafica – iniziano a stabilizzarsi e consolidarsi. Le biografie dei partecipanti alla fase qualitativa di ricerca disegnano, dunque, per

approssimazioni successive e ben oltre il punto di vista soggettivo, le rappresentazioni valoriali che agiscono in seno all'universo giovanile, segnalano linguaggi, credenze ed interpretazioni comuni delle nuove generazioni.

Il pantheon valoriale che emerge dai colloqui con i giovani intervistati si profila "classico", con tratti di tradizionalit  che si acquiscono al crescere dell'et . In un tempo di crisi economico-finanziaria che rende ostile il contesto, la dimensione familiare si dimostra un "paracadute sociale" a tutti gli effetti. Nelle dichiarazioni dei "giovani adulti", alla famiglia sono conferite crescenti funzioni sussidiarie, con affermazioni che conferiscono al contesto familiare il ruolo di "welfare state".

La prolungata permanenza nel nucleo familiare d'origine   una condizione prevalentemente forzata, una non scelta o l'ennesima scelta differita nel tempo, ma accettata spesso *oborto collo*.

La sfera affettiva ed amicale si dimostra prioritaria nel vissuto delle nuove generazioni, ed alimenta la dimensione delle aspirazioni. Nel segmento dei giovani adulti, la famiglia   punto di forza d'origine e prospettiva attesa/desiderata.

Funzione e *condicio sine qua non* di tale aspirazione   infatti la realizzazione personale, che per gli intervistati coincide con una comune variabile: il lavoro.

In proposito, fra le derive degne di menzione dei colloqui effettuati, particolarmente acceso si   rivelato il riferimento centripeto degli intervistati alle stigmatizzazioni "ingiuste" di esponenti istituzionali delle nuove generazioni. Unanimemente intollerabile per i giovani essere definiti "bamboccioni", perch  alla soglia dei trent'anni non si   ancora in grado di prendere casa da soli: "se solo ce ne fossero le condizioni...".

O "fanatici della monotonia", se il posto fisso resta un'aspirazione in un contesto che offre prevalentemente lavori temporanei, retribuzioni ridotte e non sempre regolari, inquadramenti provvisori. Sulla definizione di "sfigati", indecorosa – segnalano i giovani – per un rappresentante delle istituzioni, la posizione degli intervistati   condivisa:   una generazione "sfigata" quella dei giovani, ma solo perch  non pu  contare sulle opportunit  garantite alle generazioni precedenti.

La prospettiva attesa/desiderata di una famiglia dimostra di scontare progressivamente sempre di meno differenziazioni di genere, soprattutto al crescere della scolarizzazione. Nella progettazione del futuro familiare, uomini e donne si somigliano di pi  e le giovani donne, come gli uomini,

raccontano di prevedere e gestire gli snodi legati alla costruzione di una famiglia o alla maternità, senza considerarli eventi/accidenti tali da modificare l'esistenza ed il futuro. Si tratta di un fenomeno inedito per il Paese.

La centralità della dimensione affettiva nel vissuto delle nuove generazioni si conferma nell'importanza conferita alla sfera relazionale, al rapporto con gli amici. Come per la famiglia, alla dimensione sentimentale ed amicale sono riconosciute funzioni sussidiarie: si tratta di una variabile della qualità della vita ma anche di un sostegno solidale nell'affrontare le difficoltà del contesto. Le relazioni d'amicizia si confermano – nelle testimonianze degli intervistati – laboratorio di esperienza collettiva. Tuttavia la dimensione del “collettivo” resta sovente ristretta.

Soprattutto fra i più giovani, si dimostra allarmante il posizionamento marginale del collettivo, la mancata adesione dei più ad un'ideale di collettività come patrimonio da tutelare.

Mutuando una brillante intuizione degli anni Ottanta, si potrebbe parlare di “pensiero stretto”. Già a metà anni Ottanta, infatti, Alessandro Cavalli – e successivamente i più brillanti analisti dell'universo giovanile – individuava fra le nuove generazioni – forse, ancora una volta, loro malgrado – la sindrome del “pensiero corto”: la centralità del presente come dimensione temporale di riferimento per i giovani, con una contrazione crescente della dimensione prospettica, dell'immaginario, del futuro, fra i riferimenti esistenziali delle nuove generazioni.

In coerenza con questo fenomeno, e presumibilmente quale conseguenza dello stesso, le dinamiche del “pensiero stretto” si dimostrano ampiamente diffuse ed esplicitamente dichiarate dagli intervistati: talora confessate con fastidio; ma anche dichiarate con convinzione. La variabile “scolarizzazione” incide ancora sulla dimensione valoriale dell'impegno, ma non in termini direttivi come si potrebbe presumere.

Anche fra i giovani intervistati con profilo scolastico “alto” si riscontrano sintomi del “pensiero stretto”, una palpabile abulia che erode il valore della partecipazione e dell'impegno nel vissuto giovanile.

Viene dichiarata, talora con amarezza da molti intervistati, l'impossibilità di considerare il collettivo come variabile di impegno, come una “cosa” importante della vita, soprattutto fra i “giovani-adulti”: “I miei genitori, alla mia età, negli anni Settanta, sono stati rivoluzionari... Ma questa non è una stagione di rivoluzioni. Abbiamo troppo da fare ad occuparci di noi stessi”; “Vorrei poter credere in qualcosa (un'idea di politica o di società)

che mi porti fuori dalla necessità di gestire le mie personali difficoltà. Ma nella politica, nella società civile, niente mi convince”; “Non mi posso permettere di sprecare energie”.

Ma c'è chi spende argomenti alti per spiegare l'impossibilità di considerare il collettivo come dimensione di impegno: “Il benessere collettivo passa attraverso il cambiamento dei singoli. Posso solo impegnarmi a cambiare me stesso se voglio davvero sperare in una società migliore”.

Le difficoltà del contesto, talora percepite in forma enfatica, sollecitano fra le nuove generazioni comportamenti adattivi estremi. Ed infatti, quando il disappunto lascia spazio alla critica convinta, gli argomenti si fanno più feroci: “È il mondo intorno a me che mi ha costretto a farmi solo i fatti miei. A parte la mia famiglia, quale istituzione si occupa di me?”.

Si verificano netti, nei colloqui condotti con i giovani, i sintomi della “desocializzazione” e della “deistituzionalizzazione” intuiti da Alain Touraine nell'analisi del fenomeno della globalizzazione e della “fine del sociale”. Complice l'incertezza degli orizzonti, una dinamica ostile contrappone infatti ragioni e diritti del giovane ed interesse collettivo, e tutta la dimensione istituzionale e pubblica e l'istituto stesso della rappresentanza ne risultano pesantemente investiti. Almeno quelli tradizionali.

Il distinguo risulta necessario ed argomentato dalla diversità di dinamiche relazionali, di manifestazioni, di linguaggi giovanili: si tratta di indicatori di una cultura “altra” che – presumibilmente – mal si armonizzano con categorie tradizionali di “impegno” e “solidarietà” e che i grimaldelli analitici classici stentano a cogliere.

La distanza giovanile dalla dimensione pubblica non emerge – dagli accertamenti qualitativi condotti – come un rifiuto tout court. Si esprime, piuttosto, in una negazione diffusa degli attuali istituti di rappresentanza del Paese, delegittimati d'autorità nella percezione della maggioranza del segmento giovanile di popolazione.

La dimensione politica, più delle altre, dimostra di non reggere al confronto inter-generazionale: i linguaggi che usa, i suoi modelli e rappresentanti non hanno saputo leggere le richieste dei giovani. Pregnanti, in proposito, le dichiarazioni degli intervistati: “Parlano la lingua dei palazzi”; “Sono tutti uguali”; “Da quelle poltrone comode non fanno nemmeno più finta di occuparsi del Paese”.

Nella generazione sempre più espansa della giovinezza sta giungendo a compimento il processo di erosione di modelli identitari adulti e di rappresentazioni canoniche della socialità, verso direzioni solo a tratti intuibili.

Emergono infatti, dai colloqui con giovani e giovani-adulti, variabili di impegno che si dimostrano motore di partecipazione. Purché siano dimensioni tangibili; purché non siano imbrigliate nelle maglie della rappresentanza politico-istituzionale; purché vi sia libero accesso. Dagli accertamenti qualitativi di indagine condotti, si segnalano – come filo rosso dei colloqui – risorse possibili di ingaggio: le battaglie ecologiste; alcune forme di volontariato; la contestazione dei privilegi; l'impegno per le città disastrose (dall'Aquila, dopo il terremoto, a Genova violata dall'alluvione); l'apologia della Rete come unico istituto di democrazia.

Complice il “pensiero corto e stretto” cui si accennava, emerge netta l'urgenza di ancorare l'impegno a fatti, ad obiettivi di breve-medio termine e non all'astrazione delle spinte ideali, ideologiche o valoriali che hanno mobilitato le generazioni adulte.

E ben oltre la dinamica del “pensiero corto e stretto”, è l'impotenza, avvertita e dichiarata dagli intervistati, ad orientare le forme dell'impegno giovanile verso battaglie tangibili: perché “le piaghe della società sono inguaribili”; perché “se il Paese va a rotoli non possiamo fermarlo noi”.

La disaffezione verso la sfera politica odierna è dunque conclamata, ma si tratta di un gemito d'impotenza, di una reazione alle attuali dinamiche politiche, con un'apertura a linguaggi diversi, a codici inediti.

L'analisi qualitativa condotta rivela quanto inopportuno possa essere liquidare le nuove generazioni come a-politiche. Inizia a strutturarsi, piuttosto, una nuova dinamica politica, lontana dai linguaggi della militanza che conosciamo e che si confronta con tematiche e materie differenti dal *core business* dei partiti. Si tratta dunque di un trasloco, non di un abbandono. Si tratta di una cultura che esordisce e che sceglie le proprie vesti, la propria lingua, prima fra tutte la babele della Rete.

Ben oltre le facili semplificazioni, Internet è oggi un feticcio sacro all'universo giovanile.

Nelle dichiarazioni dei giovani, la Rete è palestra di auto-determinazione, fucina di possibilità affatto “virtuali”, dimensione di incontro, confronto e scontro: una finestra sul mondo e l'unica piazza da abitare. La Rete non teme il confronto con alcun medium e non è vissuta come mero mezzo,

bensì come orizzonte e realtà di riferimento. Delle sue proporzioni indefinite, i giovani non temono le insidie e le prediligono a quelle – forse meno perniciose – del dibattito pubblico che, per le nuove generazioni, è oggi assai più astratto della realtà virtuale.



Le tre regole di lavoro:

1. Esci dalla confusione, trova semplicità.

2. Dalla discordia, trova armonia.

*3. Nel pieno delle difficoltà
risiede l'occasione favorevole*

Albert Einstein

Confusione, discordia e difficoltà sono dimensioni esperienziali ben note all'universo giovanile. Ma solo pochi arditi possono concordare con Einstein che *nel pieno delle difficoltà risiede l'occasione favorevole.*

Una metafora assai più suggestiva ma anche "brutale" emerge dai colloqui: "La ricerca di un lavoro è un percorso ad ostacoli, complicato da sterzate ed incroci non regolati da semafori. Serve

viaggiare su un mezzo affidabile ed aiuta avere un buon navigatore satellitare; ma il massimo è viaggiare in taxi... È la via più facile ed anche parecchio diffusa. Per molti è l'unico modo".

L'espressione dell'intervistato di cui sopra porta ad incandescenza fredda le decine di racconti emersi dalla fase qualitativa, definendo le principali variabili del percorso, decriptate ed enucleate nel corso di focus group ed interviste di approfondimento:

- *gli ostacoli* - l'asperità del contesto e la crisi economica; le ostili dinamiche occupazionali;
- *le sterzate* – saper cogliere le occasioni più anomale, pur di fare esperienza; abbandonare un percorso ordinario; cambiare lavoro e mettersi in gioco; alcune volte, sterzando, si sbanda fuori dalla carreggiata, altre volte...;
- *gli incroci non regolati da semafori* - le difficoltà della scelta (cercare il lavoro atteso o accontentarsi? partire o restare? Tentare l'ennesima occasione o risparmiare energie?);
- *un mezzo affidabile* - essere equipaggiati, prima umanamente e poi professionalmente, dichiarano gli intervistati; essere padroni delle proprie forze e combattivi; curare la formazione come un sommo bene, ma ancor prima la pratica;
- *un buon navigatore satellitare* - sapersi guardare intorno; sapersi “orientare” ed aver ricevuto un orientamento adeguato, anche per non perdere tempo e sprecare energie; possedere informazioni puntuali;
- *viaggiare in taxi* - poter contare su appoggi e conoscenze.

Tralasciando la dimensione degli “ostacoli”, sulla quale le digressioni in seno ai colloqui sono state continue e prolungate, i racconti emersi dalla fase qualitativa risultano variazioni tonali sulle tematiche compendiate, con un'aneddotica policroma: talora arguta; altre volte scorata.

La prima ricerca di un lavoro si dispiega in contemporanea su tutti i fronti disponibili: invio di curricula e risposte dirette ad annunci ed offerte; candidature spontanee per stage e tirocini, nel tentativo di “farsi piacere”; effettuazione di colloqui, “quando, per miracolo, arriva una chiamata”; partecipazione a concorsi o selezioni pubbliche, sempre più rari, segnalano gli intervistati; contatti con i Centri per l'impiego ed Agenzie di lavoro. Sparute le testimonianze relative alle possibilità offerte da Uffici orientamento delle scuole e delle università.

Con la situazione di crisi attuale ed una quotidianità di malcostume diffuso enfatizzata a mezzo stampa, nella possibilità di mettersi in proprio credono in pochi: “Anche se hai buone idee e ci sai fare, bisogna avere le spalle stra-coperte. Se no, è impossibile. La competizione non è leale”.

Ma esiste chi ci ha provato, sia pure puntando sullo “stato-sociale” famiglia: dopo laurea e specializzazioni, dopo anni di ricerca di lavoro ed esperienze di impiego “non standard”, ha dovuto chinare il capo, chiedere un prestito alla famiglia (“la liquidazione di papà”) ed avviare un’attività di lavoro autonomo.

Per la maggioranza assoluta, invece, due principali canali, entrambi piuttosto informali, prevalgono nettamente sugli altri, soprattutto quando la ricerca si prolunga e si reitera:

- la navigazione su Internet, attraverso portali e siti dedicati al lavoro: per tornare alla metafora stradale, è come viaggiare in autostrada, poter incontrare “n” uscite ad alta velocità, anche con il rischio di perdersi;
- la cerchia di amici, parenti e conoscenti: in altri termini, “viaggiare in taxi”; e se il mezzo è molto dotato – in barba agli ostacoli – non ci si imbatte in incroci pericolosi, si evitano le sterzate e si va dritti a destinazione.

Quest’ultimo fenomeno, ben oltre i luoghi comuni, sta assumendo dimensioni sconcertanti: quelle di un crimine culturale e valoriale ai danni delle nuove generazioni. Si tratta di proporzioni dilaganti, che definiscono nuovi criteri di accesso al mondo del lavoro, che aggirano – e sconfessano – il vetusto criterio del merito: chi ha un appoggio e chi non ne possiede alcuno.

Rispetto al mondo del lavoro, i fronti – estremizzano gli intervistati – sono infatti due: da una parte ci sono quelli che possono contare su di un’attività di famiglia, studio professionale o piccola azienda, o che sono introdotti in ambienti che contano; sull’altro fronte ci sono tutti gli altri.

E, sostengono gli intervistati, non esistono ambiti immuni alle storture, né tantomeno aree geografiche migliori di altre.

Nel corso dei colloqui, arginare le digressioni su ingiustizie, occasioni negate, privilegi e “genocidio del merito” si è rivelato impresa faticosa. Le trascrizioni dei colloqui testimoniano di una messe sconcertante di racconti e delineano un’angustia giovanile che assume le proporzioni di un’ossessione paralizzante, sebbene giustificata.

La variabile più preoccupante del fenomeno è, infatti, l’effetto paralisi che induce: una dimensione di sconforto e tentazione di inerzia che attraversa l’intero segmento dei giovani e dei giovani adulti, e che non risparmia chi dovrebbe essere più “equipaggiato”, ma ne aggrava il malessere.

Le criticità e le delusioni più cocenti emergono infatti dai colloqui con soggetti ad alta scolarizzazione, che hanno investito in percorsi formativi e professionalizzanti ed hanno ritardato l'incontro con il mondo del lavoro per celebrarlo con il massimo degli strumenti formali. La delusione, in questi casi, è cocente e la narrazione addolorata.

Ben oltre le singole biografie e la soggettività del vissuto personale, una costante accomuna i racconti, talora estremizzati: nel contesto occupazionale odierno, un titolo di alta formazione può risultare – per paradosso – un limite e non un valore aggiunto di pregio.

“Con una laurea in giurisprudenza, ho dovuto recuperare il mio diploma in ragioneria, per lavorare come contabile con basso inquadramento”.

“Dopo che l'università mi ha dato il ben servito, dopo una serie di colloqui in Agenzie di lavoro, dopo essermi sentito dire che non potevo candidarmi a lavori di basso profilo perché ho anche un dottorato di ricerca, ho inviato curricula eliminando tutte le pubblicazioni ed i titoli universitari, e mantenendo solo la maturità, il servizio civile, le esperienze di lavoro all'estero e quelle come guida turistica”.

“Nella società di recruitment dove sono stato l'ultima volta avevo titoli superiori anche ai dirigenti, e di certo non l'hanno tollerato”.

“Vengo sistematicamente scavalcato da chi si candida ai medesimi ruoli e non ha la laurea, perché pensano io possa chiedere di più”.

“Dopo selezioni e colloqui, pensavo di aver ottenuto quel posto. Ma, alla fine, hanno preferito due tirocinanti, così da non spendere”.

Esiste e resta saldo, come risulterà evidente nel paragrafo che segue, l'orgoglio del titolo, la consapevolezza di essere cresciuti attraverso una formazione di profilo elevato. Ma non senza rimpianti.

Superando la dimensione della recriminazione, in seno ai colloqui si è provveduto a far ragionare i giovani intervistati su ciò che serve per entrare nel mondo del lavoro, su che cosa – per tornare alla metafora iniziale – rende il *mezzo affidabile*.

Le variabili emerse – e convogliate anche nel questionario di rilevazione campionaria – non risultano omogenee; afferiscono piuttosto a sfere concorrenti, in un mix di elementi utili per trovare (e conservare) il lavoro: dimensioni estrinseche ed intrinseche; competenze di base, specifiche e trasversali.

Nel questionario di indagine demoscopica, nell'intento di isolare ed analizzare le tematiche di interesse, si è scelto di separare la dimensione delle competenze dalle variabili estrinseche e spurie emerse in seno ai colloqui: le virtù del fato (“avere fortuna”); la dimensione del privilegio (“conoscere persone che contano”; “avere un appoggio politico”; “l'appartenenza familiare”); l’“aspetto fisico” e la “bella presenza”, che – sostengono in molti – aiuta.

Isolate dalle citate dimensioni, emergono nitide le variabili definite utili nella ricerca fruttuosa del lavoro. Così le competenze “trasversali” si dimostrano prevalenti rispetto a quelle curriculari. Una solida cultura generale e la specializzazione non risultano sufficienti, infatti, in assenza di: impegno, motivazione personale e spirito di iniziativa; ma anche buona dialettica e capacità comunicative e relazionali.

I colloqui con le unità statistiche selezionate hanno offerto spunti di interesse su due ulteriori dimensioni: la necessità di essere disponibili (“flessibili?”); poter contare su pregresse esperienze di lavoro.

Il lemma flessibilità ha sollecitato considerazioni divergenti ma talora coesistenti, riassumibili in due argomentazioni di rilievo: “si tratta di un ricatto sociale, per tenere sotto scacco un'intera generazione”; coevamente, si tratta di “spirito di adattamento”, di “adattabilità” e “versatilità” indispensabili nelle attuali dinamiche occupazionali.

La dimensione critica sollevata dagli intervistati, e pienamente argomentata, rischia di risultare tuttavia inibente: una sorta di “formazione reattiva” che poco giova all'esperienza di crescita e scelta di giovani e giovani adulti, un ennesimo rischio-paralisi.

Come annunciato, gli intervistati sanno tuttavia individuare dimensioni positive – sebbene imposte – in seno al lemma flessibilità, e non solo per spirito adattivo.

Se flessibilità è disponibilità ad “accettare condizioni da altri imposte”, essere flessibili vuol anche dire sapersi mettere in gioco e saper valorizzare: “agilità di pensiero”; “apertura” a dimensioni non previste; “ecletticità”.

A questa consapevolezza dimostrano di giungere più agevolmente i giovani che hanno saputo/potuto alternare esperienze di studio e di occupazione, soprattutto quanti non hanno differito alla fine degli studi universitari l'incontro con il mondo del lavoro. I medesimi soggetti si dimostrano meno sfiduciati, sebbene consapevoli delle difficoltà del contesto, ma anche meno soggetti a stimoli ansiogeni.

La virtù dell'esperienza è dunque un dato riconosciuto dagli intervistati. I giovani ne maturano la centralità nella fase di ricerca del lavoro: nella maggioranza dei casi – segnalano gli intervistati – si tratta di un'esplicita richiesta delle imprese ai fini dell'assunzione, anche in forme paradossali ("Che senso ha chiedere esperienza di lavoro ad un giovane per assumerlo come apprendista? Non dovrebbe servire a quello l'apprendistato?").

Ma il grande assente nel *percorso ad ostacoli* di ricerca del lavoro è *il navigatore satellitare*, sebbene i giovani sembrano esserne consapevoli solo in parte.

Le credenze sul mondo del lavoro, soprattutto fra chi è alla ricerca del primo impiego, si rivelano generiche. Il disorientamento diffuso, percepibile nell'analisi del tessuto giovanile che guarda al mondo oltre la scuola, cresce alimentato da un difetto di informazione corretta sulle dinamiche occupazionali del Paese.

Enfatica e paralizzante è la percezione della difficoltà di accesso e di crescita nel mondo del lavoro, soprattutto per i giovani del Sud, corroborata dal "passaparola" fra coetanei ed alimentata dalle notizie veicolate dai mass media, naturalmente ancorate più ai toni alti dei titoli che fanno audience (il lavoro che c'è sempre di meno) che all'approfondimento (i settori dove esistono fabbisogni occupazionali). Le prospettive del mondo del lavoro risultano così frammentarie ed imprecise e si delineano, nell'esperienza dei più giovani, sulla base di fonti spurie.

Un deficit di informazione necessaria per l'assunzione di scelte consapevoli e fruttuose si riscontra tanto lungo i percorsi di formazione, quanto nei processi di ricerca del lavoro, con esiti che si rivelano salassi nel transito dalla stagione giovanile al mondo adulto: a conclusione del ciclo di istruzione secondaria, molti giovani dichiarano di non aver ancora scelto se proseguire con l'Università o cercare lavoro; altri testimoniano di percorsi di studio avviati ed abbandonati; si riscontrano lacune marchiane su tematiche contrattuali e di diritto del lavoro, anche le più elementari; residuale è la conoscenza dei settori che esprimono ancora fabbisogni occupazionali.

Al dilagare di credenze non supportate da indici reali, non sembrano far fronte gli istituti di orientamento canonici, gestiti da scuole ed università. Le testimonianze degli intervistati danno conto di esperienze non esaustive, di incontri di orientamento effettivamente realizzati, ma non adeguatamente funzionali alle scelte da compiere, di strumenti informativi non efficaci.

In questo contesto, la priorità assoluta è garantire equità e trasparenza nell'accesso di tutti i giovani alle informazioni mirate sulle opportunità di lavoro, studio, formazione, offrendo strumenti di orientamento di ampia accessibilità, efficace funzionalità, strategicamente ancorati alle reali potenzialità dell'occupazione, che limitino e neutralizzino i rischi di disparità davanti alle scelte ed alle opportunità.

Si tratta di un servizio oggi necessario a supporto delle nuove generazioni, ma ancora solo atteso. L'analisi qualitativa suggerisce dunque una dimensione di opportunità per le istituzioni, da percorrere e corroborare, anche per dimostrare che può esistere democrazia nell'accesso al mondo del lavoro e che l'interesse delle nuove generazioni può, almeno in parte, essere tutelato.



PERCORSI FORMATIVI ED OCCUPAZIONALI

fabbisogni in evasi di competenze ed orientamento

*Il reciproco amore fra chi apprende e chi insegna
è il primo e più importante
gradino verso la conoscenza.*

Erasmus da Rotterdam

*Se si escludono istanti prodigiosi e
singoli che il destino ci puõ donare,
l'amare il proprio lavoro
(che purtroppo è privilegio di pochi)
costituisce la migliore approssimazione
concreta alla felicità sulla terra.*

Ma questa è una verità che non molti conoscono

Primo Levi

Studio e lavoro sono dimensioni d'amore e di felicità che – nelle difficoltà del contesto – resistono sublimati nel vissuto dei giovani. Ma – sorprendentemente – resistono.

L'assioma di Erasmo da Rotterdam si verifica fra le nuove generazioni del Paese, ma limitatamente al segmento di giovani che sceglie percorsi formativi di lunga durata ed alta scolarizzazione.

Emerge netta, fra i giovani laureati e gli studenti universitari ascoltati dall'Istituto Demopolis in seno alla fase qualitativa di indagine, la soddisfazione per la qualità dell'esperienza formativa vissuta, con punte di "fierezza" per la scelta di "investire in cultura" risorse personali e familiari.

In termini di qualità della formazione, l'offerta degli Atenei italiani sembra non tradire dunque le aspettative nutrite dagli studenti al momento dell'iscrizione. Almeno per quanti scelgono coerentemente un percorso di studi senza modificare le scelte di formazione in itinere.

Fra quanti allo studio non sono riusciti ad appassionarsi o hanno riscontrato difficoltà di adattamento alle dinamiche del sistema scolastico, l'esperienza di formazione viene delegittimata di valore, e ne vengono rammentate quasi esclusivamente le variabili di contesto: l'esperienza con la comunità dei pari; la crescita personale ed identitaria; le possibilità di socializzazione.

Incide sull'auto-valutazione della formazione ricevuta, ancora una volta, la capacità di orientamento dei giovani rispetto alla varietà dei percorsi possibili; la possibilità di effettuare un bilancio di capacità, aspirazioni, attitudini, potenzialità e di assumere scelte coerenti. Ma la scelta di uno specifico percorso di studi solo per alcuni risulta l'esito di una consapevole ed informata "scelta di qualità".

Per altri rappresenta una scelta irriflessa, strutturata prevalentemente secondo processi "auto-orientativi". La selezione del percorso formativo – nelle testimonianze dei giovani – è, in prevalenza, supportata da suggerimenti di amici e familiari, e viene perfezionata dalla consultazione di informazioni su Internet.

Pesa altresì sulla valutazione dei percorsi formativi la prova del fuoco dell'impatto con il mondo del lavoro. Per chi ancora studia, la rivelazione è solo parziale. Fra quanti si confrontano già con le dinamiche occupazionali la scoperta assume sfumature cocenti.

Accanto alla deficitaria valorizzazione dei titoli di studio nelle dinamiche occupazionali del Paese – cui si faceva già cenno nel paragrafo precedente –, i giovani intervistati segnalano uno iato persistente fra formazione e lavoro: le esperienze scolastiche ed universitarie mantengono un valore intrinseco, ma più in termini di progresso personale e culturale che quale training per il futuro occupazionale.

In molti lamentano il disagio di essere giunti all'appuntamento con il mondo del lavoro impreparati, inconsapevoli delle richieste del sistema produttivo per l'assunzione di un giovane, di averne preso coscienza sulla "propria pelle": "Sulla dimensione teorica potevo dirmi ferrato. Ma all'atto pratico ho scoperto di non saper organizzare il lavoro e di stentare a mettere in pratica gli apprendimenti ricevuti".

"Ho scoperto sul lavoro che, a scuola, non avevo imparato a lavorare. È un problema di metodo di insegnamento: troppa teoria, nessuna pratica"; "L'esperienza di tirocinio in azienda è stata traumatica: mi venivano richieste competenze che, in quel momento, non possedevo"; "Ti cercano giovane, con i titoli di studio in regola e con esperienza lavorativa precedente. Ma se almeno uno non ti prende anche se non hai mai lavorato, come fai a farti le esperienze? E si va avanti con gli stage non pagati".

Le esperienze di stage e tirocinio sono una palestra oramai frequentatissima fra le nuove generazioni e si dimostrano cartina di tornasole dei fabbisogni ineludibili di formazione e competenze. A pesare, nell'auto-valutazione dei giovani intervistati, non sono esclusivamente le lacune di saperi specialistici: alcuni confessano di essere stati redarguiti per una formazione di base non adeguata al titolo di studi posseduto, per l'incapacità di gestire autonomamente e puntualmente incarichi di mera gestione o di acquisire informazioni e congetturare soluzioni per la risoluzione delle problematiche incontrate, per il deficit organizzativo nella strutturazione delle mansioni assegnate.

Ma, nella pratica del lavoro, affiorano anche difficoltà relazionali: competenze comunicative non adeguate al contesto lavorativo ed all'interlocuzione con il mondo adulto o delle istituzioni; deficitaria capacità di coordinarsi nel lavoro di gruppo.

Ma non è sempre solo un limite di chi inizia a lavorare. Delle prime esperienze occupazionali e – in special modo – delle occasioni di stage e tirocinio gli intervistati lamentano la mancanza di affiancamento. L'apprendimento *on the job* è spesso una funzione prevalentemente auto-gestita, e solo nelle dimensioni aziendali medio-grandi risulta strutturata. Altrove, si impara guardando i colleghi e tentando di imparare alla svelta, ed indubbiamente serve a crescere, ma è fatica doppia.

I giovani che già lavorano con prospettive di stabilità esprimono livelli di soddisfazione elevati, anche se la dimensione occupazionale esperita non risulta coerente con gli studi compiuti: "faccio tutt'altro, ma mi sta benissimo di questi tempi", è il commento più ricorrente. Ove esista un minimo di sicurezza del posto di lavoro, una dimensione relazionale serena ed una possibilità di crescita personale, la *sterzata* è una manovra

accolta senza disagi. Ben più sparute sono le testimonianze di chi attende il “lavoro della vita” e non è disposto ad accontentarsi, aspirando ad un impiego coerente con gli studi compiuti.

Ma la condizione prevalente è la precarietà.

Nei colloqui effettuati con i giovani, la variabile “precariato” è emersa da sé, senza sollecitazioni. Ed ancora una volta, chi ha differito l’impatto con il mondo del lavoro, nella convinzione che l’alta formazione fosse un deterrente all’instabilità, patisce la delusione.

Chi si è dato da fare fin dalla “prima gioventù”, anche con piccole occupazioni temporanee, contrattualmente sregolate, puramente funzionali al conseguimento di obiettivi minimi di indipendenza economica, vive la precarietà come una dimensione connaturata alla necessità di lavorare. Solo gli “ancora studenti”, che non esperiscono l’alternanza studio-lavoro, definiscono la precarietà in modo generico e tinte lugubri. Tutti gli altri dimostrano di saper decodificare le variabili del fenomeno “precariato”, avendone personalmente esperito i disagi: un reddito non regolare o insufficiente all’indipendenza economica; occupazioni intermittenti e con “orari dilatati”, che rendono difficile organizzare i cicli di una vita adulta. E, soprattutto, la mancata consapevolezza di quanto durerà.

Non a caso, la prospettiva del pubblico impiego è, ancora oggi, l’Eldorado e l’unica dimensione che – nella percezione dei giovani – ignora la precarietà. Per tutti gli altri, il pensiero del futuro pesa ed irrigidisce le scelte del presente.



IL FUTURO NELLA PERCEZIONE DEI GIOVANI ITALIANI

*L'avvenire ci tormenta,
il passato ci trattiene,
il presente ci sfugge*
Gustave Flaubert

Concreti e realisti, si raccontano i giovani italiani. Un iper-realismo a tratti improprio per un'età che – secondo oramai usurati stereotipi – dovrebbe essere la stagione dei “sogni nel cassetto”, delle fantasie che non temono la realtà.

E, invece, la dimensione prospettica dell'immaginario e del futuro è drasticamente contratta, fra gli intervistati, in un asfittico presente di cui i giovani conoscono bene le asperità. Il tormento, nell'Italia del 2012, non è dunque il domani, ma l'oggi, che non *sfugge* affatto, ma permane come un fluido vischioso. E le considerazioni, in proposito, convergono: “Non penso al futuro... Non c'è nulla cui pensare. Mi occupa già a sufficienza il presente”; “Il problema non

è l'incertezza del futuro. Il vero problema è l'incertezza, l'indefinitezza del presente. E come mi comporto? Provo a stare a galla...”.

Non a caso si fanno poche illusioni e pensano all'avvenire come un presente continuo, da vivere per sé e per i pochi affetti cari. Se va bene, per una passione. Il presente come un fluido di galleggiamento, appunto.

Hanno ben chiaro, i giovani italiani intervistati dall'Istituto Demopolis, come dovrebbe funzionare la società se fosse equa, conoscono e riconoscono le regole della democrazia. Ma sanno bene che la società equa non è, e che si evolve secondo dinamiche parziali. Lo verificano quotidianamente: nell'assenza di opportunità – lavorative e poi personali ed intime – ugualmente concesse a chiunque sappia coglierle e talora negate a chi le meriterebbe di più.

Così, la temporaneità dell'impiego, che è vissuto prevalente, si fa condizione esistenziale oltre che materiale, e giocoforza inibisce l'azione. E l'impotenza prospettica si esprime in due esiti possibili: l'inazione e la casualità dell'azione.

Nella dinamica dell'inazione, ad essere frenate risultano le dinamiche progettuali. Ma anche la quotidianità, per fare economia di risorse materiali ed umane, con un esito di indolenza fintamente virtuoso: "Se non so come andrà domani, mi impegno a congelare l'oggi. Mi capita di stare giorni e giorni a casa, evitando di uscire. Così almeno non spreco...". E la medesima frase, con minime variazioni, ricorre nei colloqui pronunciata da due soggetti con profili antitetici per sesso, titolo di studi, area geografica di residenza.

In assenza di visione prospettica, con il demone dell'impotenza che incalza, il rischio alternativo è l'azione casuale. Andare avanti (galleggiare?) e trovarsi a scegliere nell'oggi per l'oggi, "tanto domani potrebbe essere tutta un'altra storia".

Nella contrazione del futuro a presente limaccioso, come segnalano Alteri e Raffini nello studio su *Interesse per la politica e mobilitazione*, è lo stesso istituto di cittadinanza a farsi atipico: i giovani sarebbero dunque "cittadini precari". In molti, pronti a cambiare cittadinanza.

La prospettiva dell'emigrazione, immaginata e progettata come una sterzata rispetto al galleggiamento del presente, si profila non tanto e solo come una potenziale mobilità inter-regionale, ma piuttosto come scelta di espatrio. Perché – argomentano in molti – "non ci sono regioni o città in Italia che facciano davvero la differenza".

Ma anche in questo caso, "chissà". I giovani intervistati stentano ad immaginarsi nel futuro; anche sulla breve misura, fra un lustro: "Pensare da qui ad un anno è già troppo!".

Ed anche le ansie che abitano un futuro tanto indefinibile si rintracciano con fatica. Nei colloqui condotti sono state sollecitate a lungo e con esiti appiattiti; sono tutte forti e tutte, al contempo, aliene, perché domani "potrebbe essere tutta un'altra storia", e tutti gli inciampi si mettono nel

conto: il lavoro precario o assente; l'assenza di risparmi; vivere senza la pensione; faticare nell'acquisto della casa o nella costruzione di una famiglia.

Oggi le Istituzioni sono chiamate a farsi carico di questa indefinitezza. Anche i giovani lo pretendono, sia pur in forme non consapevoli: lo si legge, infatti, a chiare lettere nella delegittimazione avvelenata delle spettanze istituzionali (solo un nemico in cui ancora si crede si combatte con tanto vigore).

Alle istituzioni oggi i giovani italiani chiedono di essere ascoltati e non giudicati: perché i grimaldelli di valutazione del mondo adulto non sapranno mai violare la porta dell'universo giovanile. E serve un supplemento di ascolto dei linguaggi individuali e collettivi che, nelle nuove generazioni, sono correlativo oggettivo di rappresentazioni simboliche dell'esistenza. Oggi serve sostenere, rafforzandole, le variabili che possono mettere al riparo un'intera generazione dalla fragilità del presente: prima fra tutte, la dimensione della "fiducia".

Fidarsi nel quotidiano significa confidare nel futuro, esperire quella sana paura dell'avvenire che è smania di costruirlo e non abulia, impotenza, rinuncia. Perché se il tarlo della precarietà si mangia il futuro, e la rappresentazione del proprio avvenire risulta un rebus, anche le paure sono a breve scadenza.

A tutto il resto, si penserà con gli occhi di domani.